

Economia e politica in Nicolò Vito di Gozze

MARCO SGARBI

Nicolò Vito di Gozze's economic and political thought

This paper explores the connection between politics and economy in the Renaissance philosopher Nicolò Vito di Gozze (1549-1610). Often represented as a forerunner of economic liberalism, Vito di Gozze's work mixed Platonic and Aristotelian perspectives, developing a new conception of market economy which reevaluated the acquisition of wealth as an aspect peculiar to this economic survey, in contrast to the Greek and Medieval vision of subsistence economy. Economy is detached from the traditional conception of the administration of the house, and it is subordinated to politics, whose primary objective is the commonwealth and not, as in a liberal economy, the individual interest. Politics became more and more involved in the task of rethinking economy: subtracting from the family the role of managing richness and wealth and establishing a new form of political economy as an extension of traditional politics, not an expansion of economics.

Keywords: economy, politics, aristotelianism, liberalism, wealth

1. Introduzione

La storia della ricezione della *Politica* di Aristotele è ancora tutta da scrivere, in particolar modo quella del primo libro che tratteggia i rapporti fra scienza politica (*politiké epistéme*) ed economica (*oikonomiké epistéme*). In questa lunga storia, nel periodo rinascimentale un capitolo significativo spetta a Nicolò Vito di Gozze da Ragusa, l'attuale Dubrovnik.

* Questo articolo è stato scritto in seno al progetto di ricerca ERC-Starting Grant 2013 - 335949 «Aristotle in the Italian Vernacular. Rethinking Renaissance and Early-Modern Intellectual History (c. 1400-c. 1650)». Ringrazio i due revisori anonimi per i suggerimenti al testo.

Marco Sgarbi, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Dorsoduro 3484/D, Calle Contarini, 30123 Venezia, marco.sgarbi@unive.it.

Agli inizi del secolo scorso, l'erudito Ildebrando Tacconi pose all'attenzione del mondo accademico la figura di questo «dimenticato filosofo»¹. Con toni nazionalistici Tacconi parlava di Gozze come di una delle menti più brillanti del suo tempo e sosteneva che l'intellettuale dalmata fosse da considerare come il degno precursore di Adam Smith nello sviluppo di un'economia politica liberista². Sino ad oggi, tuttavia, nessuno studio si è preoccupato di saggiare veramente quest'ipotesi, perpetuata più volte in diverse ricerche.

Solo recentemente Giovanni Rossi ha visto in Gozze una lucida testimonianza di una riproposta attualizzata delle dottrine aristoteliche, volta a riconoscere «criteri oggettivi» e «come tali immutabili e indisponibili» al singolo e alla comunità per la costituzione dell'istituzione politica perfetta nel clima della Controriforma, soffermandosi però su una delle opere meno originali del filosofo ragusino, «una voce perfettamente integrata nel coro», il *Governo della famiglia* (1589)³. Questo breve libro, già cursoriamente esaminato da Daniela Frigo⁴, tratta di argomenti quali la costituzione della casa, il ruolo del *paterfamilias*, delle donne e dei figli, e si configura come un'opera a metà fra la precettistica e la trattatistica per il modo sbrigativo in cui tratta problemi talvolta anche molto complessi⁵. Non v'è traccia, invece, di alcuna sviluppata economia politica, almeno non nella sua accezione moderna. La prospettiva sembra cambiare, come vedremo, prendendo in considerazione un altro lavoro di Gozze, il *Dello stato delle repubbliche* (1591)⁶.

¹ Per una bibliografia più completa su Nicolò Vito di Gozze cfr. M. Sgarbi, *Profumo d'immortalità. Controversie sull'anima nella filosofia volgare del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2016, pp. 208-219; C. Griggio e M. Favaro, *Umanesimo e filosofia in Dalmazia. Su Nicolò Vito di Gozze (Ragusa, 1549-1610) e sul suo Governo della famiglia*, in «Rivista di letteratura italiana», 34 (2016), vol. 1, pp. 97-107.

² Cfr. I. Tacconi, *Economia e politica nel pensiero e nell'opera di Nicolò Vito di Gozze, patrizio raguseo*, in Id., *Per la Dalmazia con amore e con angoscia*, San Giovanni in Persiceto, Del Bianco, 1994, pp. 243-267. Si utilizza questa edizione contenuta nell'*opera omnia* come riferimento standard ai lavori di Tacconi. Ildebrando Tacconi (Spalato, 1 marzo 1888 – Venezia, 30 aprile 1973) fu un storico e letterato italiano che promosse fortemente l'italianità della Damazia e la primogenitura latina della ragione.

³ Cfr. N.V. di Gozze, *Governo della famiglia*, Venezia, Manuzio, 1589.

⁴ Cfr. D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«Economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

⁵ Cfr. G. Rossi, *Sulle orme di Aristotele: i trattati politici di Nicolò Vito di Gozze, umanista raguseo*, in L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, Firenze, Cesati, 2010, pp. 407-421, in particolare pp. 420-421.

⁶ Cfr. N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotele*, Manuzio, Venezia, 1591.

L'obiettivo di questo articolo è ricostruire il contributo originale di Gozze nel contesto del pensiero rinascimentale, soprattutto in campo politico-economico, sganciandosi sia dalle venature nazionalistiche che dal tentativo di delineare «continuità» e «precursori» pressoché impossibili da sostenere dal punto di vista storico. Prima di affrontare direttamente le sue idee politiche ed economiche è opportuno accennare, seppur brevemente, alla vita di Gozze e alla sua complessiva produzione scientifico-letteraria.

2. Biografia

Nicolò Vito di Gozze nacque nel 1549 a Ragusa (Dubrovnik), a quel tempo uno dei centri di commercio più importanti del Mediterraneo⁷. L'apertura economica della città va di pari passo con quella culturale, soprattutto verso la penisola italiana. Lo stesso Gozze è «sempre volto all'Italia»: «lingua, spirito, stile italici, soave fluire d'italico liquore, nei suoi scritti e nelle sue parole, danno risalto alle movenze del suo pensiero»⁸. Da dove il giovane Nicolò abbia attinto tutta la sua conoscenza del mondo italico è difficile dirlo, se non in riferimento ad una generica repubblica delle lettere che doveva dominare tutto il Mediterraneo dal Portogallo a Cipro. Infatti, le testimonianze a noi pervenute segnalano che Gozze non ebbe la possibilità di frequentare le università o i circoli accademici italiani⁹. Nondimeno, sin da giovane si distinse per la sua grande erudizione e conoscenza in campo filosofico. All'attività di studioso affiancò lungo tutta la sua vita quella di politico, ricoprendo per sette volte la carica di rettore di Ragusa, a quel tempo la più alta magistratura della Repubblica. La sua produzione scientifica e letteraria è assai copiosa sia in lingua latina che in lingua volgare¹⁰ e gli valse l'encomio di Paolo Manuzio e il titolo di dottore in filosofia

⁷ Un affresco della città al tempo di Gozze è offerto da S. Razzi, *Istoria di Raugia*, Lucca, Busdraghi, 1595.

⁸ I. Tacconi, *Pensiero e pensatori dalmati*, in Id., *Per la Dalmazia con amore e con angoscia*, cit., p. 1098.

⁹ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 447: «l'autore ... non mai vide le mura di Padova, ne di Bologna, ne d'alcun'altro studio famoso fuori della sua patria».

¹⁰ Cfr. S. Graciotti, *Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*, in V. Branca e S. Graciotti (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 321-346.

e maestro in teologia da parte di Papa Clemente VIII, probabilmente per intercessione di Roberto Bellarmino, suo grande estimatore¹¹.

A soli vent'anni Gozze diede alle stampe il *De substantia orbis* (1569) di Averroè¹². Iniziò così per Gozze un lungo periodo di studio delle opere di Aristotele, come testimoniano anche la pubblicazione della *Quaestio de immortalitate intellectus possibilis, contra Alexandrum Aphrodisiam*, stampata in appendice al commento al *De substantia orbis*, dei *Discorsi sopra le Metheore* (1584, 1585²)¹³.

Alla forma letteraria del trattato Gozze preferì quasi sempre quella del dialogo, scegliendo come suoi interlocutori nobildonne, umanisti e concittadini rinomati. In quest'ottica si interessò a lungo anche della filosofia platonica, come si evince dai dialoghi *Della bellezza*¹⁴ e *D'amore*¹⁵. Le sue opere più impegnate sono però i dialoghi *Governo della famiglia* (1589) e *Dello stato delle repubbliche* (1591). Numerosi sono anche i lavori di carattere religioso¹⁶, così come i manoscritti di argomenti filosofici¹⁷, retorici¹⁸ e teologici¹⁹.

Insomma Nicolò Vito di Gozze era un tipico intellettuale del suo tempo, poliedrico e genuinamente interessato più alla verità e alla risoluzione di questioni filosofiche che all'adesione all'autorità o a una specifica scuola di pensiero. In questo senso l'istruzione da autodidatta e l'aver vissuto lontano dai grandi centri culturali del tempo gli permi-

¹¹ F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia, letteratura de' Ragusei*, Ragusa, Antonio Martecchini, 1803, tomo II, p. 67.

¹² L'opera fu ripubblicata con il titolo *In Sermonem Aver. De Substantia Orbis*, Venezia, Giunti, 1580.

¹³ N.V. di Gozze, *Discorsi sopra le Metheore*, Venezia, Ziletti, 1584.

¹⁴ Id., *Dialogo della bellezza*, Venezia, Ziletti, 1581.

¹⁵ Id., *Dialogo d'amore*, Venezia, Ziletti, 1581.

¹⁶ Id., *Commentaria in Sermonem Aver. de substantia orbis*, Venezia, Giunti, 1580; Id., *Discorsi della penitenza sopra i sette salmi penitentiali di David*, Venezia, Manuzio, 1589; Id., *In Primum Psalmum Commentarius*, Venezia, Barileto, 1600; Id., *Commentarii in Tres Psalmos XV. XXV. et CXXXVI*, Venezia, Ad Signum Ecclesiae, 1601.

¹⁷ Biblioteca Oliveriana, Pesaro, Ms. 834: *Li discorsi della immortalità e felicità humana* (1604); Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1449, *Breve Compendium in duo prima capita tertij de Anima Aristotelis* (composto prima del 1591, ma datato 1604).

¹⁸ Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1419, *In primum librum Artis rhetorico-rum Aristotelis commentaria*.

¹⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 499, *Varie compositioni in Theologia* (1611) che include: 1. *Lettoni sopra il quarto delle Sentenze* (1602); 2. *Lettoni quatuordecime sopra il Cap. Pmo dell'Evangelio di S. Giovanni* (1602); 3. *Lettoni dodeci sopra il quinto Cap. di Paulo Apostolo ad Romanos* (1603); Urb. Lat. 500, *Varie compositioni in Theologia* (1611) che include 1. *Dieci lettoni del Paradiso Terrestre*; 2. *Le tredici lettoni de usuries*; 3. *Lettoni de indulgenrijs*; 4. *Una lettione della esscomunica*; 5. *Due lettoni de Partu virginis*; 6. *Tre lettoni contra li ebrei*; Urb. Lat. 514, *Tractatus* (1591-93) che include: 1. *De Anima Humana*; 2. *De Dæmonibus*; 3. *De Angelis*; 4. *De Deo*.

sero una libertà di pensiero immediatamente visibile in molte delle sue opere, su tutte il *Dello stato delle repubbliche*.

3. I fondamenti greci

Prima di addentrarsi in un'analisi dell'opera di Gozze è bene soffermarsi brevemente su alcune idee economico-politiche diffuse nel Rinascimento che consentono di comprendere meglio quanto la sua prospettiva sia legata alla tradizione e quanto, invece, se ne discosti.

Sin dall'antichità l'economia veniva considerata principalmente come la scienza del governo della casa, in particolar modo della famiglia, costituita dai coniugi, dai figli e dai servi²⁰. Tutti i testi classici sull'argomento, da Senofonte a Platone sino ad Aristotele, lo confermano. In quanto tale l'economia studiava i primi rapporti umani che stavano alla base di ogni ordinamento politico perché la famiglia rappresentava il nucleo fondamentale di ogni società. Proprio per questo motivo, essa non guardava ai vari componenti come singoli soggetti economici, ma si soffermava su quelle regole di sostenibilità di questa primigenia comunità di persone. L'economia si ammantava perciò di una forte valenza etico-politica e, a tutti gli effetti, veniva considerata come una specie di propedeutica ad altre discipline pratiche, tant'è che Aristotele parla dell'economia in termini di un abito, di una virtù da acquisire al fine di raggiungere l'ottimo bene, cioè il bene in sé²¹. Essa verteva soprattutto sui problemi riguardanti la sussistenza della famiglia e quindi della comunità, cioè del soddisfacimento dei bisogni primari e necessari per la vita.

Inoltre l'economia veniva generalmente divisa in due parti²². Una parte riguardava l'amministrazione della casa, o economia propriamente detta, ed era solitamente di competenza della donna. Un'altra parte riguardava l'aumento delle ricchezze, che era usualmente di competenza del padre di famiglia, e veniva identificata con la crematistica, o economia impropriamente detta²³. Quest'ultimo particolare tipo di economia

²⁰ Per una panoramica sull'economia nel pensiero antico cfr. C. Natali, *Introduzione*, in Aristotele, *L'amministrazione della casa*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 5-56.

²¹ Aristotele, *Ethica eudemia*, I.8 1218 b 13-15.

²² Platone, *Leggi*, V, 747 B; VII, 809 C; VII, 819 C; Aristotele, *Politica*, I.1-13.

²³ Aristotele, *Politica*, III.4 1277b 24-27: «l'economia è diversa nel caso di un uomo e in quello di una donna, dato che all'uno spetta di acquistare, ed all'altra di conservare». Per un esempio rinascimentale cfr. T. Tasso, *I dialoghi*, Firenze, Le Monnier, 1858, I, p. 380.

ha spesso indotto a stabilire un fuorviante collegamento fra pensiero greco ed economia moderna²⁴, la quale però mirava soprattutto alla scoperta delle regole che permettevano di acquisire sempre maggior denaro e ricchezza. Non è così per l'economia classica greca: infatti, l'acquisizione della ricchezza esaminata dalla crematistica non è mai illimitata, ma è sempre finalizzata al soddisfacimento dei bisogni primari²⁵. Inoltre, a differenza dell'economia moderna, era assente quella componente «speculativa» per la quale è possibile guadagnare denaro da altro denaro per il semplice desiderio di acquisire nuovo denaro, senza mai soddisfare i veri bisogni. Questa modalità di economia in epoca antica era certamente praticata, ma era perlopiù vituperata, ovvero ritenuta indegna di uomini virtuosi, perché promuoveva comportamenti egoistici che rendevano gli esseri umani simili alle bestie, in altre parole incapaci di costituire vere comunità etico-politiche.

Tutti i modelli economici antichi considerano la famiglia come l'elemento fondativo della società e quindi di ogni istituzione politica. Non tutti però sono altrettanto concordi nello stabilire se sia unica la scienza dell'amministrazione della casa e la scienza del governo di un'istituzione politica.

In *Politico* 258 E-259 D, Platone è chiaro nell'affermare che non c'è differenza fra «la struttura di una grande casa e la dimensione di una piccola città» e perciò v'è «un'unica scienza per tutte queste realtà». Non diversamente la pensa Senofonte in *Economico* XIII dove afferma che chi governa la casa, soprattutto i servi, ha le stesse doti di un re e in *Memorabili* III.4 dove sancisce che «il governo delle questioni private differisce solo per quantità dal governo della cosa pubblica», quindi non c'è alcuna differenza qualitativa e normativa fra l'economia e la scienza politica, perché entrambe sono la medesima tecnica di comando. Contro queste prospettive si era levato Aristotele negando ogni sorta di corrispondenza fra l'amministratore della casa e il re o l'uomo politico²⁶. Per Aristotele, dunque, come per tutti i Greci, alle

²⁴ Cfr. M. Venturi Ferriolo, *Aristotele e la crematistica. La storia di un problema e le sue fonti*, Firenze, La Nuova Italia, 1983; A.D. Karayannis, *The Platonic Ethico-Economic Structure of Society*, in «Quaderni di storia dell'economia», 1 (1990), vol. 8, pp. 1-45.

²⁵ Questo deriva anche dal fatto che la ricchezza è basata sull'ideale del vivere bene che tanto per Platone quanto per Aristotele ha a che fare principalmente con l'attività teoretica e non con il possesso di denaro.

²⁶ Aristotele, *Politica*, I.1 1252 a 8-15; ivi, I.7 1255 a 16-40; ivi, VII.3 1325 a 25-29. Nondimeno, in ivi, I.12 1259 b 20, questa rigida posizione sembra venir mitigata quando si sottolinea che la «sovranità che il padre ha sui figli è quella del re».

fondamenta della politica sta la famiglia, la quale però non rappresenta necessariamente un modello in scala minore della politica stessa, come era per Platone e Senofonte.

Tutti questi temi ricorrono in maniera più o meno esplicita nella trattatistica economica rinascimentale²⁷, soprattutto in lingua volgare²⁸. Fra queste opere possiamo annoverare quelle di Gozze, in particolare il *Dello stato delle repubbliche*.

4. Stato di natura

Per questo suo scritto Gozze fu definito come «uno statista che trae la sua ideazione dall'esperienza compiuta sul corpo vivo della sua Repubblica»²⁹. L'erudizione che sfoggia in questo lavoro di più di cinquecento pagine è vastissima: si va dalla conoscenza dei classici antichi, greci e romani, come Aristotele, Cicerone, Democrito, Diogene Laerzio, Platone, Plotino, Alessandro d'Afrodisia, Seneca, Teofrasto, Tucidide, Virgilio, Vitruvio, agli Arabi Avicenna e Averroè, agli Scolastici Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri, a umanisti come Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, sino a moderni come Marsilio Ficino, Alessandro Piccolomini, Pietro Bembo, Francesco Patrizi, Jean Bodin e Giovanni Botero. In Gozze, tuttavia, non c'è una reale appropriazione teoretica di tutti questi autori, i quali infatti sono per lo più menzionati come fonti per casi particolari o esempi storici, con mere finalità retoriche. Tutto l'impianto dello scritto rimane aristotelico, di quell'aristotelismo tipico della fine del Cinquecento, tendente a mescolare venature platoniche³⁰. La similarità fra le idee di Gozze e quelle di Bodin e Botero sembra indicare una matrice comune aristotelica piuttosto che un'influenza di questi ultimi sul primo³¹.

²⁷ Cfr. R. Laurenti, *Studi sull'Economico attribuito ad Aristotele*, Milano, Marzorati, 1968.

²⁸ Su questa tradizione cfr. D. Frigo, *Il padre di famiglia*, cit.

²⁹ I. Tacconi, *Pensiero e pensatori dalmati*, cit., p. 555.

³⁰ Cfr. C.B. Schmitt, *Aristotle and the Renaissance*, Cambridge, Harvard University Press, 1983. Per l'aristotelismo politico cfr. G. Rossi (a cura di), *La tradizione politica aristotelica nel rinascimento europeo: tra familia e civitas*, Torino, Giappichelli, 2004.

³¹ Cfr. D. Quagliani, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, CEDAM, 1992; A.E. Baldini, *Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla ragion di Stato di fine Cinquecento*, in Id., *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, Firenze, Olschki, 1992; D. Lee, *Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 159-224.

L'opera è un dialogo fra Gozze stesso e Domenico Ragnina e sembra ambientata successivamente ad un altro «ragionamento» «sopra i trattati della Filosofia morale, la quale da Aristotele è stata chiamata, l'*Ethica*»³². In questo ragionamento, al momento perduto o comunque non identificabile, Gozze avrebbe «dimostrato le regole, con le quali le passioni depravate dell'anima nostra sono da moderarsi»³³. Il dialogo *Dello stato delle repubbliche*, invece, è volto a «dimostrare la norma della vita nostra commune, in quanto siamo Politici, e sociabili»³⁴.

Non diversamente da Aristotele, Gozze elabora il suo pensiero politico a partire da una precisa antropologia. L'essere umano è un animale sociale e politico, ma non è questa la sua condizione naturale. L'essere sociale e politico, per quanto essenziale, è solo una disposizione che si deve sviluppare. L'analisi della natura politica dell'uomo, infatti, porta Gozze ad individuare uno stato di natura in cui gli esseri umani sono preda degli istinti corporei e vivono «a guisa degli animali bruti, vagando per le selve, e monti, senza la guida, e norma della ragione»³⁵. In questo stato di natura, quasi ad anticipare l'adagio hobbesiano *homo hominis lupus*, Gozze specifica che gli uomini sono «fiere selvagge», «senza religione»³⁶ ovvero senza legge, anzi sono peggio delle bestie perché l'essere umano è solo in potenza «animal capace di ragione»³⁷: «I primi huomini non havevano amore più segnalato, o virtù maggiore, che di ammazzare, assassinare, rubbare, e soggiogar gl'altri huomini»³⁸. Questo carattere violento della natura umana è all'origine di uno stato di guerra permanente che non può che condurre all'autodistruzione³⁹. Per uscire da questo stato, in cui ogni uomo è «predatore» della moglie e degli averi degli altri, la «divina provvidenza» ha impresso nella natura umana «un sociabile appetito» che lo ha persuaso «alla domestichezza e società civile»⁴⁰.

³² N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 2.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 6.

³⁶ Per un possibile sfondo teorico lucreziano cfr. D. Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2015. Per una possibile derivazione ciceroniana cfr. M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1989, pp. 3-68.

³⁷ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 7.

³⁸ Ivi, p. 8.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

Il primo livello di società è costituito dal vincolo con un partner solo. Da questo legame nasce prima la famiglia, poi il focolare e infine il casale, inteso come raggruppamento di più focolari fra loro uniti da vincoli di sangue. La natura selvaggia dell'uomo però attraversa tutti i livelli sociali e affinché un casale «l'uno all'altro non potesse nuocere, e travagliare, i casali si cominciarono a cinger di muraglia»⁴¹. Per il medesimo scopo, ovvero per superare la «fierezza, e superbia umana»⁴², ebbero origine per Gozze le leggi, i magistrati, i giudici, le città e i principati.

Questo processo di costruzione della società civile segue una dinamica ben precisa, ovvero «opera ad imitatione delle cause superiori e divine» per mezzo delle quali tutta la natura è ordinata: il pensiero politico di Gozze è una teologia politica. A differenza di Platone e Aristotele, per i quali l'idea centrale della politica era la giustizia, per Gozze il problema politico si risolveva all'interno di un principio unico di sovranità, replicando il governo di Dio sulla natura. Questo principio si articola però in quattro modalità diverse di sovranità: due nella casa e due nella città o nella società.

5. Sovranità

La società è governata da due tipi di sovranità, una chiamata «regale» e l'altra «politica». La sovranità regale «è il governo di colui, che ha piena possanza sopra la città, o provincia che regge e governa», mentre quella politica «è governo ristretto sotto le leggi di quella città, che governa, mutandosi a vicenda i governatori di quella»⁴³. In altri termini la sovranità regale è *assoluta*, mentre quella politica è vincolata dalle leggi.

Parimenti la casa ha due tipi di sovranità, una dispotica, l'altra economica. La sovranità dispotica è propria del rapporto fra padrone e servitori, mentre la sovranità economica è quella «del padre di famiglia, il quale contiene in casa non men la moglie, che i figliuoli, & è padrone de' suoi servitori»⁴⁴. La sovranità dispotica in ambito economico sta a quella regale in ambito politico, come la sovranità economica sta in ambito economico a quella politica in ambito politico. In

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, p. 12.

⁴⁴ *Ibidem*.

questa quadruplici radice della sovranità il dispotico e il regale si presentano rispettivamente come degenerazioni dell'economico e del politico perché si impongono in maniera *assoluta*, al di fuori della legge e potrebbero rappresentare il caso limite dell'applicazione del carattere bestiale dell'uomo.

Per capire come si configura la sovranità, Gozze si sofferma sui due tipi di rapporti che sembrano essenzialmente costituirla, quello del padre con la famiglia e quello del padrone con i servitori. La posizione di Gozze è qui più platonica, o tutt'al più senofontea, quando afferma che «chi ha saputo governare felicemente la sua propria casa [...] sarebbe attissimo, & agevolissimo li saria di torre il carico del Governo Civile»⁴⁵. Di fatto non sta affermando altro che una e medesima è la scienza del governare tanto la casa quanto la città, la repubblica o lo stato.

Per Gozze il padre di famiglia assolve la medesima funzione del sovrano. La famiglia, costituita dal marito, dalla moglie, dai figli e dai servi, è considerata come una prima istituzione politica, al pari di Aristotele. A differenza dello Stagirita, però, per il ragusino i vari rapporti politici e sociali si costituiscono in modo naturale sul modello di quelli famigliari. Il modello concettuale a cui fa riferimento Gozze è probabilmente l'opera *Della institutione morale* di Alessandro Piccolomini, citata più volte esplicitamente nel testo, e dalla quale il ragusino sembra riprendere il lessico economico-politico⁴⁶. Posizioni simili si ritrovano in Tasso, Tommasi e Assandri e non stupisce dunque di ritrovarle anche in Gozze⁴⁷.

Per il ragusino la relazione fra il padre e il resto della famiglia è essenziale perché procede dall'istinto naturale che ha l'uomo di «conservare la somigliante sua specie»⁴⁸. Questa conservazione è possibile solo se il maschio e la femmina si uniscono per formare la famiglia e se la prole viene custodita. Se venissero a mancare queste due relazioni, chiamate rispettivamente coniugale e procreatrice, tutto il sistema politico verrebbe a cadere.

⁴⁵ N.V. di Gozze, *Governo della famiglia*, cit., p. a2^v.

⁴⁶ A. Piccolomini, *Della institutione morale*, Venezia, Ziletti, 1560, pp. 487-488.

⁴⁷ Cfr. T. Tasso, *Il padre di famiglia*, Venezia, Manuzio, 1583, p. 90; G.B. Assandri, *Della economica*, Cremona, Belpiero, 1616, p. 36; F. Tommasi, *Reggimento del padre di famiglia*, Firenze, Marescotti, 1580, pp. 79-80.

⁴⁸ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 13.

Altrettanto legittima, almeno in prima istanza, appare la relazione fra padrone e servo, chiamata dominativa o signorile, e derivante «dalla natura istessa per la salvezza della propagatione humana»⁴⁹. Infatti, l'istinto naturale non è solo verso la generazione e la propagazione della specie, ma anche verso alla conservazione di essa, la quale è possibile solo in virtù del rapporto di servitù. Il signore è tale «per la capacità dell'intelletto», l'altro è servo «per la fortezza del corpo»⁵⁰. Nel rapporto di servitù si esplica pienamente la gerarchia di valori propria sia della tradizione platonica che di quella aristotelica: così come l'anima ha il potere di comandare e governare il corpo, così chi ha più intelletto deve signoreggiare chi ha meno capacità intellettuali e più abilità fisiche. Rispetto alla tradizione aristotelica Gozze introduce un'interessante distinzione fra i diversi modelli di servitù. Esistono sostanzialmente due tipi di servi, quelli «che sono comperati, ovvero vinti in guerra» e quelli «che sono condotti da salario»⁵¹. Questi ultimi sono essere umani totalmente liberi e possono scindere il contratto salariale con il padrone. I primi, invece, sono come bruti e sono completamente al servizio del padrone: sono detti propriamente schiavi. L'aspetto interessante è che, a differenza dei teorici dell'economia del tempo, Gozze concepisce il rapporto di subordinazione economica, ovvero il contratto di dipendenza, come un rapporto di servitù che non lede la *dignitas* della persona, al contrario del rapporto che qualifica gli schiavi. Questa relazione è detta pecuniaria ed è propria solo della economia, e non della politica, anche se non si riferisce solamente ai legami che si instaurano all'interno della casa⁵².

La questione per Gozze è se i rapporti di servitù siano naturali e politici. Gozze, alla stregua di Aristotele, è contrario all'idea «che per natura tutti siamo liberi»⁵³. All'opposto, crede che tutti gli esseri umani siano «per natura degni di governare, e reggere gli altri» e questo accade, come si è già avuto modo di accennare, se essi «sono eccellenti nell'intelletto, e perfetti nella ragione»⁵⁴. Quelli che sono solo «robusti, e validi del corpo, naturalmente sono atti per servire», perché l'anima è più atta a comandare rispetto al corpo⁵⁵. La sovranità dipende così

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, p. 24.

⁵² Ivi, pp. 22-23.

⁵³ Ivi, p. 24.

⁵⁴ Ivi, p. 27.

⁵⁵ Ivi, p. 28.

dalle disposizioni e capacità degli individui che tutti possiedono, ma che pochi hanno sviluppato e sono in grado di mettere in atto, usano o possono usare.

Al contrario, Gozze è contrario alla schiavitù che viene stabilita da altro mezzo, come ad esempio dalle guerre, perché essa non si basa sulla giusta distinzione fra sapiente e non sapiente, ma su quella fra vincitore e vinto che non ha alcuna base naturale. La libertà non è qualche cosa di accidentale che può essere determinata dalla vittoria o dalla sconfitta in guerra. Sono liberi per Gozze tutti coloro «che sono virtuosi, e di perfetto ingegno: perché la nobiltà e la libertà sono veramente terminate dalla virtù dell'anima, e dalla eccellenza dell'intelletto»⁵⁶. Da ciò si può concludere che il sovrano dovrebbe essere intellettualmente migliore dei suoi sudditi, dovrebbe essere letteralmente «illuminato», altrimenti il rapporto di subordinazione dovrebbe invertirsi⁵⁷.

Secondo Gozze esiste un solo modello di legittima sovranità sul quale si può fondare la scienza economica ed è quello del rapporto del padre con la famiglia: «in quel modo, nel quale governa il padre li suoi figliuoli e la sua moglie con pietà e sincerità d'animo, e con molta prudenza, in quel medesimo altresì deve egli governare i suoi sudditi, che gli sono in luogo di figliuoli, con ogni pietà, & dolcezza»⁵⁸. Al contrario, del «principato despotico del padrone co'l servitore» non è possibile avere scienza, proprio perché il padrone è *absoluto* nei confronti del servo e non sottostà ad alcuna legge. Per questo motivo non è possibile regolamentarlo. In altre parole non è possibile concepire una scienza politica dell'assolutismo despotico. La distanza con i progetti politici dei moderni è marcata e può essere riassunta nell'inversione del brocardo hobbesiano *auctoritas non veritas facit legem*. Non può esistere per Gozze un'autorità che non sia espressione della verità, perché l'autorità in quanto sovranità è simbolo di una superiorità e di una dominazione intellettuale che non sfugge alle leggi della stessa verità. Nella sovranità dispotica si affermerebbe un principio contraddittorio: gli uomini, fra i quali anche i liberi, sarebbero servi e sottomessi con la forza, non per natura come invece è nel governo politico, l'unico vero e legittimo⁵⁹.

⁵⁶ Ivi, p. 32.

⁵⁷ *Ibidem*: «... però quei Principe, o altri superiori, che vogliono governare, ovvero in poter di cui è il governo civile, debbono attender sopra tutto a farsi adorni di questa nobiltà: percioche ne giusto, ne honesto è, che i sudditi loro siano migliori».

⁵⁸ Ivi, p. 16.

⁵⁹ Ivi, p. 33: «... il suddito del Principato despotico, non è quello del Principato Politico, perché dell'uno è l'huomo libero, e dell'altro soggetto per natura...».

La servitù è legittima e necessaria se e solo se si stabilisce secondo la gerarchia dell'utilizzo delle capacità cognitive e non per altre ragioni.

Una volta analizzati i diversi tipi di sovranità, Gozze si sofferma su come «s'acquistano le cose necessarie, che l'humana vita sostengono, come sono oggidì i denari, & altro simile»⁶⁰. In questo contesto viene introdotto il problema del rapporto fra singolo e comunità. La conservazione della specie è possibile solo al di fuori della famiglia nella più vasta istituzione economico-politica. Solo in essa l'essere umano può «procacciare le cose necessarie alla vita sua, come sono il vitto, il vestito, e l'habitatione»⁶¹. Il motivo è semplice e ha una matrice platonica: visto che non tutti possono avere le medesime abilità, o alcuni possono svilupparne di più alcune anziché altre, la comunità può sopravvivere e crescere solo attraverso una divisione del lavoro attraverso la quale tutti i bisogni possono, almeno in via teorica, essere soddisfatti.

6. Economia

È chiaro dunque che i rapporti interni alla famiglia non sono sufficienti «per la conservazione della casa» e non esauriscono l'intera scienza economica così come la intende Gozze. Infatti proprio la divisione del lavoro nella comunità richiede che più persone instaurino rapporti sociali reciproci affinché possano soddisfare i rispettivi bisogni. In questo senso è già possibile intravedere come la scienza economica di Gozze sia volta all'esterno, a un qualcosa che è di più della semplice amministrazione della casa, come invece sosteneva ancora in maniera aristotelica nel *Governo della famiglia*⁶². Nel *Dello stato delle repubbliche*, l'economia è più orientata verso l'acquisizione e la gestione della ricchezza che viene dall'esterno della casa. L'economia dunque non tratta più solamente come «acquistare le cose necessarie, le quali la vita nostra mantengono», ma si sofferma principalmente sul modo di «onestamente acquistar denaro»⁶³. L'avverbio «onestamente», come vedremo, assumerà per Gozze un ruolo decisivo per rivalutare la cre-

⁶⁰ Ivi, p. 35.

⁶¹ Ivi, p. 19.

⁶² Id., *Governo della famiglia*, cit., p. 3: l'economia «insegna al marito, & alla moglie il modo del regolato, e virtuoso vivere; non meno insegna alli Padri, come debbono ammaestrare i loro figliuoli, & alli patroni giustamente possedere i loro servi, e chi debba havere la cura delli negotii intrinseci della casa, e chi di quelli, che sono fuori di casa...».

⁶³ Id., *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 35.

matistica, che veniva per lo più vituperata dallo Stagirita. Infatti, per Gozze c'è un modo onesto e virtuoso per acquistare il denaro, una virtù che è insegnata appunto da questa seconda parte dell'economia definita «pecuniaria» o «mercantile». L'affermazione di un'economia mercantile ha portato gli studiosi a definire Gozze come un mercantilista⁶⁴, senza però che egli veramente abbracciasse alcuna idea del mercantilismo classico⁶⁵. Rispetto a quest'ultimo tipo di scienza economica Gozze s'interroga se sia finita o senza fine, se sia lodevole o vituperabile e su quali siano le «maniere, che sono in suo, con le quali s'acquista il denaro»⁶⁶.

Secondo il ragusino, Aristotele avrebbe commesso l'errore di restringere il campo dell'economia alla scienza che riguarda solamente l'autosostentamento. Questa scienza è di natura finita e naturale perché insegna come soddisfare i bisogni minimi per la sopravvivenza⁶⁷. Tale approccio è in parte giustificato da Gozze: se il fine dell'uomo è l'attività contemplativa, i bisogni essenziali primari possono, anzi devono occupare solo una piccola porzione dello spazio e del tempo nella vita di un uomo. D'altra parte ogni eccedenza e ricchezza materiale non poteva che essere vista con sospetto in quanto fonte di distrazione dal perfezionamento della vita umana.

Questa scienza della sopravvivenza però non è precipuamente o esclusivamente economica perché è alla base anche di ogni realtà etico-politica. Infatti senza il sostentamento degli individui e dei nuclei familiari non sarebbe possibile la formazione di alcuna istituzione politica. Perciò, ciò che distingue l'«economia» come scienza in quanto tale dev'esser qualcosa d'altro che non è in comune con la politica⁶⁸. Anche in questo fugace accenno si può scorgere un'apertura di Gozze verso una concezione moderna dell'economia disancorata dalla politica, che supera quella classica della mera amministrazione della casa.

L'economia vera e propria, infatti, tratta le modalità «di acquistare il denaro»⁶⁹. Essa si divide in «commutativa» e in «numularia». La pri-

⁶⁴ Cfr. B. Jurić, *Europski merkantilizam i dalmatinski merkantilisti*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 37 (1995), pp. 295-339; P. Vuković, Z. Simonović e D. Simonović, *Mercantilist Thought in the Western Balkans*, in «Facta universitatis. Economics and Organization», 2 (2012), vol. 9, pp. 271-282.

⁶⁵ Cfr. A. De Maddalena, *Il mercantilismo*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali. L'età moderna*, Torino, UTET, 1980, pp. 637-704.

⁶⁶ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 35.

⁶⁷ Ivi, p. 37.

⁶⁸ Ivi, p. 38.

⁶⁹ Ivi, p. 39.

ma è chiamata anche baratto e «insegna come il denaro possiamo nelle cose necessarie commutare»⁷⁰. La seconda, invece, insegna «come il denaro per lo denaro possiamo commutare, o per via di cambij, o per via di censo»⁷¹. La prima è più antica e veniva fatta anche senza denaro. Per questo motivo è chiamata naturale e sorge perché a volte certi beni sono prodotti da alcuni e non da altri e l'eccedenza di questi porta ad uno scambio con i beni necessari, ma mancanti. Non è naturale, ma artificiale, l'economia commutativa per denaro, perché il denaro è un prodotto dell'ingegno umano, inventato per distribuire comodamente il surplus dei beni prodotti. L'introduzione del denaro nell'economia commutativa generò l'economia numularia: infatti «alcuni portando seco il danaro d'una provincia, in un'altra più discosta, là dove conoscevano, che quella moneta seco portata era di maggior valore, avvenne che il danaro cominciò a acquistar il danaro»⁷². In questo contesto Gozze non si sofferma a spiegare perché in un luogo una moneta vale più di un'altra, ma si limita a constatare che «gl'huomini considerando, che il danaro diverso prezzo in diverse regioni sortiva, studiavano come di questa moneta ne potessero guadagnar ancora nei luoghi più remoti; onde fu trovato il modo di cambiar per lettere, & per alcune altre simili strade»⁷³. Iniziò così la vera arte della mercanzia.

Seguendo Aristotele, Gozze loda l'economia commutativa perché insegna quanto basta per sopravvivere ed è naturale. Critica, invece, la numularia, in entrambe le sue eccezioni, ovvero quella industriosa e quella feneratoria (o usuraria). L'economia industriosa non è naturale e «dalla ingordigia humana nasce; perché questa havendo per fine di accumulare solamente il danaro per via di cambij, o per alcun'altra simil strada; non mira tanto alla necessità humana, quanto ... alla hidropica sete del danaro»⁷⁴. L'economia usuraria, invece, è ancor più vituperabile perché vuole «accrescer il danaro col danaro facendo che il danaro habbia di sua natura una virtù di generare un altro danaro»⁷⁵. In altri termini Gozze critica ogni tipo di speculazione finanziaria che stimola i vizi anziché le virtù⁷⁶. Il problema è dunque capire come rendere virtuoso l'atteggiamento di chi cerca ricchezze.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² Ivi, p. 40

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ Ivi, p. 46

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ Ivi, p. 49.

La critica all'economia speculativa si riflette nella distinzione che Gozze fa fra ricchezza e denaro. In primo luogo, sulla scia di Aristotele, egli afferma che è falso che i ricchi siano quelli che accumulano più denaro, perché il denaro non è sufficiente a soccorrere le necessità della vita umana. Infatti, in caso di una svalutazione della moneta (ad esempio da parte di un principe) i supposti ricchi non sarebbero più ricchi perché non riuscirebbero più a provvedere al loro sostentamento. Dunque «i danari non sono vere ricchezze», come potrebbero esserlo «se in qualche universal penuria non si potessero spendere per le cose necessarie al sostenimento della vita...»⁷⁷. Per Gozze è chiaro che la vera ricchezza è quella che conduce alla felicità e per essere felici è necessario soddisfare i bisogni primari, i quali vengono per lo più dalla terra e non dalla speculazione: gli uomini non «si nodriscono del solo danaro, ma de' frutti prodotti dalla terra»⁷⁸. In un primo momento della sua riflessione economica Gozze sembra agire ancora «all'interno di un orizzonte culturale che privilegia nettamente il valore d'uso della ricchezza, e enuncia la sua alterità rispetto al valore di scambio della ricchezza, in quanto creazione e circolazione»⁷⁹.

La riflessione però si approfondisce. Per Gozze negli scambi ciò che viene venduto non è mai la merce in sé, ma è il lavoro che è servito a produrla, ciò che Karl Marx chiamerebbe il «lavoro reificato». Il costo di un bene è quindi determinato dalla quantità e dalla qualità del lavoro che è servito a produrlo e mercificarlo, cioè a renderlo un bene disponibile ad altri⁸⁰. Così chi fa il mercante via nave avrà per il medesimo prodotto un prezzo diverso da quello che lo farà per via terra per mezzo di un cavallo, perché il costo di trasporto determina una quantità di lavoro che diventa intrinseca al bene. Questa quantità di lavoro determina la differenza dei prezzi nei diversi luoghi che sta alla base del concetto della diversificazione dei mercati rispetto ai beni: un bene può costare di più su un mercato rispetto ad un altro a seconda della quantità di lavoro che serve a questo bene per essere immesso sul mercato stesso. In definitiva il prezzo di una merce non è determinato solo dal valore intrinseco che serve per produrla, ma anche da quanto serve per commercializzarla.

⁷⁷ Ivi, p. 41.

⁷⁸ Ivi, p. 45.

⁷⁹ D. Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., p. 159.

⁸⁰ I. Tacconi, *Economia e politica nel pensiero e nell'opera di Nicolò Vito di Gozze, patrizio raguseo*, cit., p. 265.

Non è certo solo la quantità di lavoro per l'immissione nel mercato che determina il prezzo di un bene. C'è un altro aspetto per Gozze ugualmente importante che è il valore che ha quel prodotto in quel particolare mercato anziché in un altro. Già Aristotele aveva notato questa duplicità del valore di un oggetto, secondo il suo uso e secondo il suo valore di scambio, in *Politica* I.9, 1257 a 7-15:

Ogni oggetto di proprietà ha due usi: tutt'e due appartengono all'oggetto per sé ma non allo stesso modo per sé: l'uno è proprio, l'altro non è proprio dell'oggetto. Ad esempio la scarpa può essere usata come calzatura e come mezzo di scambio. Entrambi sono modi di usare la scarpa: così chi baratta un paio di scarpe con chi ne ha bisogno in cambio di denaro o di cibo, usa la scarpa in quanto scarpa, ma non secondo l'uso proprio, perché la scarpa non è fatta per lo scambio. Lo stesso vale per gli altri oggetti di proprietà.

Per Aristotele, ma anche per Gozze, è chiaro che lo scambio rappresenta un uso improprio dell'oggetto. Mentre Aristotele e buona parte degli aristotelici medievali tendono ad escludere dall'economia il valore di scambio o comunque a marginalizzarlo⁸¹, Gozze cerca di inquadralo all'interno di un sistema economico governato dalla legge della domanda e dell'offerta. Come ha affermato giustamente Karl Polanyi, Aristotele non scorse una vera differenza fra valore reale e valore di scambio perché l'economia aristotelica era volta principalmente all'autosussistenza e a escludere il guadagno⁸². L'eventuale differenza di valore o di prezzo poteva essere solo determinata nella disponibilità nel tempo del prodotto che poteva variare di prezzo, non in una logica di spazi e di mercato⁸³.

⁸¹ K. Polanyi, *Aristotle Discovers the Economy*, in Id. et al. (eds.), *Trade and Market in the Early Empires*, Glencoe, Free Press, 1957, p. 87. Cfr. G. Maifreda, *L'economia e la scienza. Il rinnovamento della cultura economica fra Cinque e Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 37-41.

⁸² N. J. Theocarakis, *Nicomachean Ethics in Political Economy: the Trajectory of the Problem of Value*, in «History of Economic Ideas», 1 (2006), vol. 14, pp. 9-53.

⁸³ Per questa ragione l'idea aristotelica di economia «implica la non comprensione del mercato come veicolo di commercio, della formazione dei prezzi come funzione del mercato, di qualsiasi altra funzione del commercio oltre a quella di contribuire all'auto-sufficienza, delle ragioni per cui il prezzo stabilito può differire dal prezzo di mercato e per cui i prezzi di mercato fluttuano, infine della concorrenza come lo strumento che produce un prezzo unico che regola il mercato e può perciò essere considerato come il tasso naturale dello scambio» (K. Polanyi, *Aristotle Discovers the Economy*, cit., p. 89). Si veda anche L. Ruggiu, *Aristotele e la genesi dello spazio economico*, in Id. (a cura di), *Genesi dello spazio economico*, Napoli, Guida, 1982, p. 98.

Al contrario, Gozze non solo sottolinea la distinzione fra valore di scambio e valore d'uso, ma individua chiaramente che in un mercato in cui il prodotto è carente il valore del bene è superiore rispetto ad un mercato in cui è presente e che il prezzo è determinato proprio da questa legge della domanda e dell'offerta. Per questa ragione è importante che il mercante sia

esperto di saper i peritij delle robbe, quando vagliono, e quando non, & in che luogo meglio si vendono, & in qual non; di più debba esser molto diligente di comperar la robba, dove sia in abbondanza, & venderla poi in quei luoghi, dove intendessero la Carestia, perché si come l'abbondanza avilisce il prezzo, così la carestia lo ingrandisce⁸⁴.

Ciò significa che il valore di un bene è caratterizzato soprattutto dalla sua capacità di creare un più ampio margine di guadagno rispetto al valore di produzione che permetta poi di comprare altri beni che non possono essere prodotti dal medesimo individuo. Dunque una persona può avere più denaro se produce o mercifica il medesimo bene con una quantità di lavoro minore perché mantenendo il medesimo prezzo dei concorrenti avrà impiegato meno lavoro. Altrimenti, rispetto ai concorrenti, potrà abbassare il prezzo ed avere più mercato. Ad ogni modo il profitto è determinato da quel margine che c'è fra la produzione e lo scambio determinato dalla legge della domanda e dell'offerta. Per questo motivo per Gozze è estremamente importante il miglioramento dell'efficienza del lavoro che passa attraverso la specializzazione e la divisione del lavoro.

Aristotele è estraneo a questo processo. Se, come s'è visto, lo Stagirita è disposto ad ammettere una duplicità d'uso dell'oggetto e quindi sarebbe favorevole all'individuazione di un prezzo di valore di scambio, questo valore di scambio riflesso nel prezzo non dovrebbe variare secondo la legge della domanda e dell'offerta perché questo creerebbe degli squilibri all'interno della comunità politica. Non vi sarebbero perciò oscillazioni di mercato che potrebbero condurre ad un maggior profitto, ma il prezzo della merce dovrebbe essere di fatto prefissato⁸⁵. Dunque, sebbene Aristotele non fu completamente estraneo a logiche di mercato, la sua concezione economica era comunque volta a mini-

⁸⁴ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 52.

⁸⁵ Cfr. L. Ruggiu, *Aristotele e la genesi dello spazio economico*, cit., p. 105; G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto e G. Todeschini (ed.), *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 151-228.

mizzare il rischio, a stabilizzare il mercato più che a renderlo dinamico al fine di incentivare il profitto. Ciò significa che il vero problema è quello «di limitare il peso delle componenti variabili ... in modo da limitare la loro utilizzazione speculativa»⁸⁶. Anche per Gozze il carattere speculativo tendente alla degenerazione deve essere limitato, ma c'è un riconoscimento del profitto e della logica di mercato come esito di un buon lavoro.

Se per Aristotele i cittadini non dovevano vivere la vita del mercante perché essa era considerata «ignobile e contraria a virtù», in Gozze c'è una totale rivalutazione di questo tipo di vita che passa attraverso la lettura *Della mercatura et del mercante perfetto* del concittadino Benedetto Cotrugli, alla quale esplicitamente si riferisce⁸⁷. In quest'opera, pubblicata solo nel 1573 da Francesco Patrizi, ma probabilmente composta intorno al 1463, Cotrugli tratta di come sia «grande e sublime [...] la dignità, & ufficio del mercante»⁸⁸. Fra i vari motivi che vengono indicati, il mercante è considerato un virtuoso per il contributo che dà al «ben publico» e alla «salute delle repubbliche». Infatti i mercanti «muniscono le patrie sterili del vitto [...] facendo venire da luochi dove mancano le merci [...] fanno ancora abondare di pecunia, di gioie, d'oro, d'argento, & d'ogni sorte di metallo»⁸⁹. L'attività del mercante è virtuosa perché contribuisce alla ricchezza pubblica, mentre sono da disprezzare quelli che «hanno fatto lor dio, l'oro, & l'argento [...] solummodo in congreganda pecunia versatur [...] questi sono tali per la loro avaritia da essere cacciati da l'humano consortio»⁹⁰. Senza questo riconoscimento del carattere virtuoso del mercante, e senza ovviamente un nuovo statuto sociale da questo acquisito fra il XV e il XVI secolo, probabilmente sarebbe stato impossibile per Gozze spostare la propria attenzione sulla parte dell'economia che riguarda l'acquisizione della ricchezza, anziché l'amministrazione della casa. Se la virtù del mercante non avesse potuto espletarsi in campo etico-politico, allora l'economia del denaro non avrebbe avuto quella valenza positiva che ha assunto per Gozze. Egli non avrebbe mai accettato un'economia del denaro volta all'utile privato e a propensioni egoistiche come quella

⁸⁶ L. Ruggiu, *Aristotele e la genesi dello spazio economico*, cit., p. 106.

⁸⁷ N.V. di Gozze, *Dello stato delle repubbliche*, cit., p. 51.

⁸⁸ B. Cotrugli, *Della mercatura et del mercante perfetto*, Venezia, Elefanta, 1573, p. 64^v.

⁸⁹ Ivi, pp. 64^v-65^r.

⁹⁰ Ivi, p. 75^r.

prospettata da Poggio Bracciolini: «... intraprendiamo tutto per denaro, e tutti siamo mossi dal desiderio di guadagno, e di guadagno non piccolo, tolto il quale verrebbero meno tutti gli affari e tutte le attività»⁹¹. Questo tipo di atteggiamento economico è da biasimare. L'utile che proviene dalle ricchezze è accettabile se e solo se è un utile per l'intera comunità.

7. Conclusione

La breve analisi sulla economia politica di Gozze porta a ridimensionare la prospettiva liberista adombrata da Tacconi. Il suo pensiero è ancora perlopiù aristotelico, anche se la sua concezione è evidentemente influenzata dal vivere in una città marinara dedita al commercio. Per quanto sia forte la condanna di un'economia volta ad accumulare denaro secondo la formula dello scambio capitalista D-M-D, dove D è denaro e M è merce, Gozze si rende conto che questa è l'unica parte dell'economia che è veramente «economica», cioè indipendente dalla politica. Un'economia della sussistenza è vera economia nell'antico senso del termine dell'amministrazione della casa, ma non può essere concepita come scienza autonoma perché risulta sempre essere strumentale alla politica e all'etica.

L'economia del denaro, invece, è strumentale solo a se stessa, cioè a un maggior guadagno, e per questo motivo può distanziarsi dalla politica e farsi scienza autonoma. A differenza di Aristotele, che non aveva determinato l'economia per mezzo di leggi che riguardano gli scambi commerciali⁹², Gozze, che vive in un mondo commerciale, cerca di inquadrare l'arte del mercante in un sistema fisso di coordinate che possano in un modo o nell'altro determinarne anche la virtù. L'economia del denaro non è perciò completamente vituperata, ma è regolamentata affinché il profitto non degeneri in vizio.

C'è un rovescio della medaglia. L'economia, così come viene concepita da Gozze, si slega dalla tradizionale concezione riguardante l'amministrazione della casa, una concezione strumentale per la sussistenza e quindi per la politica. Non conquista però uno spazio au-

⁹¹ P. Bracciolini, *De avaricia*, in E. Garin (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 260.

⁹² M.I. Finley, *Aristotle and Economical Analysis*, in «Past and Present», 1 (1970), vol. 47, pp. 3-25, in particolare p. 18.

tonomo. L'economia non è fuori controllo: semplicemente, non è più all'interno della casa. Essa è incardinata comunque all'interno di una concezione politica che ha come primario obiettivo quello del bene pubblico. Prima viene l'interesse pubblico e poi quello privato, e non viceversa, come potrebbe essere per un liberalista classico. Nessun vizio privato può contribuire al benessere pubblico. La politica viene sempre più investita del compito di pensare all'economia, sottraendo al padre di famiglia il controllo della ricchezza e del benessere materiale. Non è un caso quindi che di questo tipo di economia del denaro Gozze parli di più ne *Dello stato delle repubbliche* anziché nel *Governo della famiglia*. È infatti da queste riflessioni che scaturirà l'economia politica, la quale è «un'estensione della politica tradizionale e non un ampliamento dell'«economica»»⁹³. Questo nuovo ruolo che viene ad assumere l'economia nei confronti della politica sarebbe stato inconcepibile in economie meramente di sussistenza e non di mercato.

L'opera di Gozze si presenta così originale non tanto perché percorre temi liberisti, ma perché innesta nella tradizionale cornice dell'economia aristotelica temi cardine per l'economia moderna.

⁹³ D. Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., p. 212.

